

Tutto come previsto: la Covisoc, accertata la voragine nel bilancio della Roma, propone la messa in liquidazione della società. Oggi cruciale Consiglio di amministrazione schierato contro Ciarrapico. Il presidente: «È tutto a posto»

Giallo in rosso

La Roma è sull'orlo del baratro. La Commissione di vigilanza delle società calcistiche (Covisoc) ha preso atto, ieri mattina, della voragine finanziaria del club avviando la procedura per la sua messa in liquidazione. La società ha adesso non più di due mesi di tempo per risanare il bilancio. Spetta ora al consiglio d'amministrazione giallorosso, che si riunisce oggi, sciogliere il nodo Ciarrapico

ALDO QUAGLIERINI

ROMA «Ecco e risolvo tutto». Da dietro le sbarre, Ciarrapico ha rivolto più volte ai tifosi giallorossi questa promessa. Una promessa azzardata perché la situazione finanziaria della Roma diventa ogni giorno più grave. Martedì scorso al «re delle acque» è stato revocato l'ordine di custodia cautelativa ma la società sportiva da lui presieduta ha subito un altro, inevitabile duro colpo. La Commissione di vigilanza della Federcalcio (Covisoc) che controlla l'assetto finanziario delle società di calcio ha stabilito (com'era ampiamente prevedibile) l'avvio della messa in liquidazione del club per «gravi irregolarità amministrative». Se entro un paio di mesi il bilancio non viene risanato la società verrà liquidata e quindi, cancellata dal campionato.

La Roma in sostanza rischia di scomparire. Questa eventualità si fa, d'ora in avanti, di giorno in giorno sempre più concreta. Uno scenario drammatico che affonda le sue radici in una serie di nodi finanziari, di conti e di rivalità personali al limite del comprensibile. Nessuno sa esatta-

mente a quanto ammonti il dissesto delle finanze giallorosse. Alcuni parlano di 35 miliardi altri di 10 altri addirittura di 70. Ieri mattina la Covisoc si è interessata soprattutto di tre aspetti. Quelli più evidenti e tangibili: due operazioni finanziarie relative ad aumenti di capitale e il debito con l'erario (il pagamento dell'Irpef dei giocatori almeno dodici miliardi). Alla commissione presieduta dal professore Victor Uekmar è stato sufficiente una riunione di due ore e mezza per stabilire l'irregolarità della situazione e chiedere al presidente della Federcalcio di avviare le pratiche per la messa in liquidazione della società. Cosa che avverrà regolarmente nei prossimi giorni. Ma la Roma è anche creditrice. E lo è con una serie di travasi attraverso conti di corrispondenza simili a scatole cinesi proprio nei confronti della società di Ciarrapico. Il club che detiene la maggioranza del pacchetto azionario dello stesso club giallorosso. Insomma debitor e creditore allo stesso tempo.

Adesso la palla passa all'organismo dirigente della società. Già nell'ultimo incontro avvenuto qualche giorno fa l'in-



LF CIFRE. I conti non tornano. La voragine nel bilancio della Roma è una somma torra pasticciata ed allarmante. 12 miliardi di rosso per il pagamento dell'Irpef (dei giocatori: 6 miliardi e 340 milioni (azioni dell'Elettrocarbonium) che sono andati a coprire un aumento di capitale 99 miliardi che servono per un nuovo aumento di capitale. La società vanta inoltre un credito nei confronti del I talfin (società controllata da Ciarrapico) di 115 miliardi divisi con gli interessi negli ultimi mesi 14. In buona sostanza i soldi del club calcistico sarebbero stati dirottati in altre attività. Non basta. Le azioni del club giallorosso sono impegnate presso la filiale del Lussemburgo del Banco di Roma per 14 miliardi. Totale dell'esposizione della gestione Ciarrapico: 140 miliardi.

Cifre e nomi di un crack tra banche e mercanti

LA COVISOC. La sigla completa è Commissione per la vigilanza e il controllo delle società di calcio professionistiche: una branca sportiva della Consob che vigila sulle attività di Borsa. La presidente il più noto studioso di scienze della finanza, Victor Uekmar. La stessa commissione il prossimo 26 maggio determinerà la suddivisione in fasce e secondi i ricavi di rischio per i giocatori ai campionati.

FRASE FAMOSA. «La Roma non la vendono nei palazzinari né ai mercanti di grano». Ciarrapico 24 aprile 1993.

mo quello di Pasquale Castillo, patron del 1992 che con abile mossa il 7 aprile vista la confusione si è disimpegnato. «Non mi danno per la Roma. Ora non mi interessa più». «Altra nome scianto quello di Angelo Jacorossi imprenditore componente della cordata romana che in un momento degli altri (finito agli arresti domiciliari) per i magistrati.

La guerra latente da mesi tra i membri del cda e Ciarrapico era scoppiata apertamente. La richiesta rivolta al presidente era quella di trovare una soluzione credibile o mollare. «Dare i redditi della società senza altri giochetti. Si attende la soluzione della cordata romana (quinta oggi) per presentargli il conto. Ma anche altre volte la questione Roma sembrava sul punto di essere risolta. Nelle settimane scorse si erano moltiplicate le proposte di soluzione o di acquisto (quella da parte della cordata romana e quella dell'imprenditore Castillo) ma l'atteggiamento del «re delle acque» si è sempre alternato tra disponibilità alla trattativa chiusa più totale e scopre manovre finanziarie. E soprattutto promesse.



Giuseppe Ciarrapico presidente della Roma e, a destra, in un faccia a faccia con il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese

Crisi Totocalcio e pallavolo nella Giunta esecutiva del Coni. Il presidente: «Mi ricandido». Oggi il gip decide sull'Olimpico

Gattai e Pescante giocano la schedina prima del giudizio

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA «Mi lei si candida o no alla presidenza del Coni nelle prossime elezioni del 30 giugno?». La cosa poteva rispondere l'imperpetrabile Mario Pescante. «Sovraelevato» a vista da colui che è presidente del Comitato olimpico, ora a da cinque anni vale a dire Arrigo Gattai? «Non vedo cosa centri questa domanda» ha replicato piccato il segretario generale - con gli argomenti che sono stati discussi stamane nella riunione della Giunta Esecutiva. Non ho quindi intenzione di rispondere. Con la stampa assai strana quella svolta ieri al Foro di Roma. L'appena descritto salvataggio in corner di Pescante (il quale a differenza di qualche mese fa non ha comunque smentito l'ipotesi presidenziale) potrebbe infatti aver preceduto di sole 24 ore una clamorosa sospensione della partita per la prima poltrona del Coni. A decretare l'inasuttato stop qualora sposasse le tesi dell'accusa sarebbe un arbitro davvero insolito se non altro per l'austerità toga che indossa. I trattasi del giudice delle indagini preliminari Vincenzo Ruotolo che proprio oggi dovrebbe pronunciarsi sulla richiesta di rinvio a giudizio per la ristrutturazione dello stadio Olimpico formulata dal pm P. raggio Com e noto fra gli accusati ci sono i vertici del Coni Gattai e Pescante compresi nonché l'ex presidente della Cogel Franco Nobili da ieri ospite delle patine galere per altre vicende legate alla condanna della società di costruzioni. Ecco quindi spiegata l'atmosfera intrinseca che

si respira nell'edificio del Coni con presidente e segretario trincerati dietro un suo commentato per tutti gli argomenti in merito al poco chiamato giudizio. L'impetuoso conferme la conferma di Gattai della sua intenzione di ricandidarsi alla guida del massimo Ente sportivo. L'avvocato milanese non ha però spiegato se un eventuale rinvio a giudizio sarebbe sufficientemente a lungo e un biennio. Per sentire qualcosa di più delle mezz'ore si è stato necessario spostarsi su altri argomenti. Parlando della crisi del Totocalcio Gattai ha sottolineato la necessità di un migliore controllo della partita sottratta alla schedina che in flusso con negativamente sul volume di file giocate. Il presidente si è mostrato possibilista riguardo l'eventuale spostamento televisivo (domenica sera) di un match della serie A. Anche se - ha aggiunto - mi rendo conto che la cosa finirebbe col nuocere alla promozione tv di altri sport. Pescante si è invece soffermato sulla sua attività di commissario straordinario del Federcalcio. «Mi si rimprovera di non essere riuscito a trovare un candidato alla presidenza in grado di ricompattare l'ambiente (con tutta probabilità si ripresentano C. talmo e Borghi i rivali dell'ultima tornata elettorale ndr). Ma quello non è compito mio. Io mi sto occupando soprattutto di verificare le irregolarità nel meccanismo di attribuzione dei voti.

La morte di Zeno Colò. A 73 anni si è spento il campionissimo dello sci azzurro

L'imbattibile Orso delle Nevi

Zeno Colò è morto ieri pomeriggio all'ospedale di San Maurizio d'Intrighe. L'ex campione di sci aveva 73 anni e da tempo era sofferente per una malattia polmonare. Colò era nato il 30 giugno del 1920 all'Abetone e sulla neve di casa aveva imparato a sciare seguendo il padre boscaiolo nel suo lavoro di tutti i giorni. Scoperto come atleta da Simone Petrucci, a 16 anni era entrato nelle nazionali giovanili che allora erano sotto la responsabilità dell'austriaco Leo Gasperi. A 18 anni la prima vittoria importante a Megeve tra gli juniores. Nel 41 anno dei mondiali di Cortina - poi annullati - Colò fu giudicato troppo giovane per far parte della nazionale italiana e fu utilizzato come appripista nella discesa realizzò il miglior tempo in assoluto. Solo nel '50 il grande successo con ben tre medaglie ai mondiali di Aspen: oro nella discesa e nei gigante e argento nello speciale. Due anni dopo alle Olimpiadi di Oslo medaglia d'oro nella discesa libera. Nel '54 voleva smettere, poi decise di partecipare ai Mondiali in Svezia, ma ad impedirglielo fu il piemontese Oneglio, allora presidente della Fisi che lo squalificò per «professionismo» a causa di quel nome dato, in cambio di un paio di soldi, ad un paio di scarponi e ad una giacca a vento. Su quella squalifica si sono dette e scritte molte cose, addirittura che fosse una sorta di «pedaggio» da pagare per ottenere i voti necessari a fare di Cortina la sede delle Olimpiadi invernali del 1954. Nel 1959 di quel provvedimento non è stata trovata traccia negli archivi della Federazione che voleva «riabilitare» Colò. Ma lui, Zeno, non aveva mai dimenticato «la fenta inferta». «Per me fu un dramma, lo sci era la vita, l'esaltazione di me stesso». Dopo quel «dramma» il ritorno all'Abetone, un incidente mentre sciava nel 1977, un intervento chirurgico nel 1987 a Verona con l'asportazione di un polmone e un altro momento critico nel gennaio del 1990 poi superato. Infine, la morte, a pochi chilometri dal luogo dove era nato.



Zeno Colò grande pioniere dello sci italiano. A sinistra in un momento di relax con in spalla gli «antichi» sci (notare i lacci che pendono) di 40 anni fa. A destra un inimitabile lezione di stile in un passaggio da slalom.



Gran stile e longevità. Nel '54 l'addio dopo una crudele squalifica

REMO MUSUMECI

Lo chiamavano «Orso» e «Gufo» perché era burbero e di poche parole. Asciutto e agile aveva un volto colto dalla neve e dal sole. Zeno Colò nato 73 anni fa all'Abetone, era figlio di un boscaiolo e aveva imparato a usare gli sci da bambino. Ai suoi tempi si correva con sci di legno senza lamine e l'abbigliamento consisteva in un paio di normali pantaloni e in un maglione. Il casco per i discesisti non l'avevano ancora neppure pensato. Nato per sciare aveva la velocità nel sangue. Nel 1947 ottenne il primato mondiale di velocità alla straordinaria media di 159,291 chilometri orari. Sembra impossibile che con sci di legno, senza lamine e fissati alla scar-

pa con delle cinghiettle di cuoio si potesse andare tanto in fretta. Zeno Colò è una leggenda forse il più affascinante tra i grandi campioni. Nel '47 vinse il Kandahar nel 48 il Lauberhorn, nel '49 sia l'una sia l'altra grande competizione. Nel '50 prese parte ai Campionati mondiali ad Aspen, Stati Uniti, dove vinse lo slalom gigante - neonata specialità dello sci alpino - e, quattro giorni più tardi, la discesa libera.

Era il campionissimo della neve al quale mancava il titolo olimpico. Zeno era convinto che un campione che non ha conquistato l'oro olimpico abbia vissuto una mezza carriera.

L'immagine di Zeno Colò è entrata nella storia dello sci e di tutto lo sport italiano insieme ai 21 titoli nazionali assoluti vinti dal 1941 al 1955 alle medaglie d'oro nella discesa e nel gigante conquistate ai mondiali di Aspen del 1950 dove vinse anche la medaglia d'argento nello speciale. Al titolo olimpico nella discesa vinto nel 1952 ad Oslo, al record mondiale del chilometro lanciato stabilito nel 1947. Suo anche il record mondiale di velocità 160 chilometri all'ora stabilito a Cervinia, un limite che poi resisteva fino al 1960. Anni epici con un record raggiunto con un paio di attrezzi sciolati con la cera delle candele e con un testa un caschetto di pelle imbottita di quelli usati all'epoca dai pistard del ciclismo. Zeno Colò si lanciò sulla pista come «una vertiginosa palla di fuoco», secondo quanto scrissero i giornali dell'epoca e vinse la medaglia d'oro con scarsa fortuna ai Giochi Olimpici di Saint Moritz nel 1948. Colò si consacrò campione ai mondiali di Aspen in Colorado nel 1950. Due medaglie d'oro e una d'argento ma solo perché durante la gara di speciale gli si ruppe un bastoncino. Due anni dopo alle Olimpiadi sulla pista di Norefjell a cento chilometri da Oslo Colò arrivò quarto nello slalom speciale e nel gigante, ma aveva preparato soprattutto la discesa. Con un paio di sci lunghi due metri e venti centimetri sciolati con la solita cera delle candele e con in testa un caschetto di pelle imbottita di quelli usati all'epoca dai pistard del ciclismo. Zeno Colò si lanciò sulla pista come «una vertiginosa palla di fuoco», secondo quanto scrissero i giornali dell'epoca e vinse la medaglia d'oro.

Aveva trentadue anni e rivali soprattutto gli austriaci terribili e giovani. Sulla pista di Norefjell in Norvegia l'uomo dell'Abetone conquistò nel '52 il titolo olimpico di discesa libera distanziando di un secondo e due decimi l'austriaco Othmar Schneider e di 1,6 l'altro austriaco Christian Pravda. Aveva usato sci lunghi due metri e venti con una soletta di plastica che la sera prima aveva sciolinato da sé con cura infinita. L'uomo dell'Abetone si aveva ammassare la neve e il vento. Dopo 21 titoli italiani assoluti vince anche sei volte il Campionato italiano dei maestri di sci. Era il suo divertimento ritrovarsi tra gente che amava lo sci la neve e quando non poteva farlo più perché malato di tumore ad un polmone - che gli tolsero nel '87 - intrisi rapidamente. Intrinse anche perché nella sua montagna l'Abetone non nevicava da sei anni e gli sembrava impossibile che quel meraviglioso pendio così ricchi di neve non riuscissero più a imbiancarsi. Quando negli anni Sessanta

francesi inventarono la posizione a uovo - definita «recherche de vitesse» - ricerca di velocità - ci si accorse che in realtà quello stile aerodinamico lo aveva intuito e realizzato proprio il campionissimo dell'Abetone. «L'acqua di Oslo» sciava così raccolto racchiuso per volare nel vento per bucare l'aria. Lo ricordo otto anni fa ai Campionati del Mondo di Bormio in una vettura che ci portava a Santa Caterina Vallurva per assistere alla discesa libera delle ragazze. Diceva che voleva vedere Michela Figini la deliziosa sciatrice tiemese che sciava con grinta infinita e con gioia di vivere. I corvi vanno a schiera. Laquila vola sola. Zeno Colò ha sempre accettato la compagnia di tutti restandoci un solitario. L'uomo dei silenzi. L'uomo della neve che aveva smesso di imbiancare la sua amatissima montagna. Il campione non ha mai saputo far niente per sé e ha vissuto da povero per tutta la vita. La casa poteva essere nel 1989 il governo italiano gli ha assegnato sulla base della «legge Berlusconi» un villetto. Sono tre i vecchi campioni che ne hanno beneficiato. Zeno Colò Totocalcio Luigi Tacchi e il calciatore Gino Colautti. «L'acqua di Oslo» ha smesso di volare molti anni fa ma per chi ama lo sci volare è sempre leggera alla fantasia. Credo che sarà possibile ascoltare ancora i suoi silenzi costruttivi. Così dignitosi così densi di umanità.